

Per il 17 Marzo, in onore della Patria

A Dante Maffia: Milano non esiste

di *Giuseppe Limone*

Salirono, Dante, dal Sud,
a metà del secolo breve, uomini scuri.
Portavano sudori e ricordi
come carte vetrate sul cuore.

Salirono come tizzoni

su andirivieni di treni
per dar pane alla speranza
e radi varchi di luce alle dita
che coprivano il volto per la fame.

Salivano

come bestiame in cerca di pascoli
che lasciano mari caldi e cieli feriti.

Ruzzolarono da sud a nord

nudi uomini in fila,

italiani emigrati in Italia,

lungo uno stivale troppo lungo che pur era comune.

Sapevano

che la fame non può attendere,
che la vita non ha rivincite,
che il caldo degli affetti brucia
e che le radici non si lasciano sui treni.

Gli avevano detto

che anche al Nord le stelle tremano di notte
se qualcuno le guarda
e che la patria è una sola.

Scoprirono

che si può lavorare senza vivere,
che la nebbia ti può sedere dentro,
che si può essere attaccati a una macina
come muli bendati
e che si può imparare a star zitti

perché si è persa l'anima. Trovarono
 un odore marcio di strade
 e cieli troppo stretti
 in cui si accorciava il cuore.
 Ma non persero la fede
 nella lungimiranza dei semi
 perché è un vizio irresistibile la speranza. Disfecero
 le proprie in altre vite
 aprendo solchi a donne e a bambini e a tempi nuovi. Amarono
 l'aquilone che nel vento va a sud
 e non rinunciarono mai al filo che lo tiene
 e seminarono daccapo l'idea d'una patria.

E il miracolo fu,
 come in un nuovo *fiat* della nazione.
 Ma Milano non esiste, Maffia, e nessun Nord può esistere
 se una terra dimentica il sangue
 di chi portò altra terra ai suoi raccolti
 sciorinando i propri sogni in volute di fumo e smog.

Milano non esiste se una terra
 perde memoria e si fa
 segreteria d'un'officina.

Milano non esiste

se uno stivale si spezza
 per aver scordato il corpo
 che gli dava vita. Piccoli uomini
 salirono in nome dei figli,
 ridiscesero alla fine
 in nome dei padri. Lasciavano
 ricchezze, discendenti e memorie
 nelle stive della nazione e la speranza
 di aver dato una patria al perdono.

Qui in Calabria

il tuo anziano uomo senza nome
 attende ancora
 ogni giorno alla piccola stazione
 che torni la sua Letizia coi figli, che torni col treno
 che portò lui giovane al Nord
 spogliandolo di lui. Quell'uomo, Dante,
 è tutti noi, ha un buco nell'anima
 e non sa di essere immortale. Egli attende

i suoi semi lontani
in cui si trapiantò spezzato,
perché un uomo non ha patria
se i figli persero le viscere dei padri
e perché un popolo non ha più storia
se trancia la radice. Qui il tuo uomo
attende, Maffia, in Calabria
i volti che gli mancano per sempre
in un'attesa di treni senza treni.
Perché il dolore è come la patria: grida come un sol uomo. Supplica
l'orizzonte, in attesa del vento, del suo varco
improvviso, perché sempre
è un avanzo di bandiera il cuore mentre resta
a occhi aperti
nell'inguaribile sogno dell'abbraccio
che sa dell'ultima volta e della prima
nell'incrociarsi di speranze fra i ritorni, come dita,
di chi, nonostante il vivere, è puro.
